

No ad un nuovo partito

Tre motivi per opporsi alla proposta di ristrutturazione del centrosinistra spiegata da Fassino sulle pagine dell'Unità

CESARE SALVI

Nel suo articolo su *l'Unità*, Piero Fassino spiega «ufficialmente» la proposta di ristrutturazione del centrosinistra della quale si è discusso nelle ultime settimane. È ormai chiaro che l'obiettivo finale, per il 2006, è la costruzione di un nuovo soggetto politico che superi i Ds e riunifichi le forze moderate del centrosinistra. La lista unica per le elezioni europee e la federazione con la Margherita e lo Sdi sono considerate passaggi intermedi di questo processo. Viene così messa in discussione la permanenza stessa dei Ds come autonomia forza politica della sinistra. Di questo si tratta e non di altro. Quanto viene proposto ha pertanto portata strategica, e richiede che ci si esprima con chiarezza, senza se e senza ma.

Prima ancora di indicare le ragioni di netta contrarietà alla proposta, va posta una questione di metodo che è anche di sostanza. Una decisione di tale portata, che mette in gioco l'avvenire della sinistra in Italia, richiede che a decidere siano tutti gli iscritti al partito. L'altro maggiore partito coinvolto, la Margherita, ha deciso di seguire questa strada. Il percorso che si prefigura nei Ds, invece, finora non la prevedeva. Ora mi sembra che si sia compreso che occorre coinvolgere gli iscritti. Ma non mi convince affatto l'idea che ci si debba esprimere, secondo una logica plebiscitaria, con un sì o un no su una proposta della Segreteria. Tutto il partito, tutti gli iscritti, devono essere messi nella condizione di discutere in modo approfondito e decidere sulla base di proposte e piattaforme alternative. Per questo ritengo essenziale che sia convocato al più presto il Congresso straordinario dei Ds.

Tre sono le ragioni che inducono a opporsi alla proposta. In queste tre ragioni vi sono anche gli elementi per l'indicazione di un percorso diverso e alternativo.

La prima ragione è che la proposta, che sembra a prima vista rispondere alla domanda di unità per battere Berlusconi, largamente diffusa nel Paese e fra i sostenitori dei Ds, in realtà produce l'esito opposto. L'unità necessaria e richiesta, infatti, riguarda tutte le attuali forze di opposizione, interne ed esterne al vecchio Ulivo. Molta strada però deve ancora essere compiuta perché dalle parole si passi ai fatti, e cioè ad una comune proposta politica e programmatica per il governo dell'Italia che sia credibile per gli italiani, e tale da consentire a tutti i potenziali elettori del centrosinistra di riconoscersi.

La strada proposta non solo non affronta questo tema, ma va nella direzione opposta. Sotto l'apparenza dell'unità, essa divide. Gli stessi promotori, escludendo in partenza Rifondazione comunista e l'Italia dei Valori, e parlando, per la verità con un certo ottimismo, di un partito del 35-40 per cento, assumono poi la necessità di un'intesa con chi si candida a rappresentare il 10-15 per cento restante. La scelta è quindi quella di un'alleanza fra i moderati del centrosinistra, con l'intento evidente, e nemmeno tan-

to sottaciuto, di emarginare il peso delle posizioni più radicali, interne ed esterne ai partiti dell'Ulivo, con le quali però si ammette di dover poi fare i conti.

Che la proposta non sia unitaria è confermato anche dagli effetti che ha prodotto all'interno stesso dell'Ulivo. Il PdCI e i Verdi hanno già dichiarato di non accoglierla. Nella Margherita e nei DS crescono le obiezioni. Ed è davvero incomprensibile affermare che questa proposta muove dai risultati positivi delle elezioni della primavera scorsa. A quelle elezioni non solo, ovviamente, non era presente l'ipotizzato nuovo soggetto politico, ma nemmeno l'Ulivo in quanto tale. C'era un'alleanza di forze politiche, comprensiva di tutte le opposizioni, ciascuna con il suo simbolo, la sua identità, le sue donne e i suoi uomini uniti intorno a un programma di governo e a un candidato. La seconda obiezione alla proposta riguarda proprio l'Europa. Ancora non si è riuscito a comprendere quale sia la soluzione al problema della collocazione degli eletti dell'ipotizzata lista o partito riformista nel Parlamento europeo. Quale credibilità può ave-

re una proposta che candidi insieme per l'Europa persone che poi, il giorno dopo, in Europa andranno a sedere in banchi diversi? Si ipotizza un allargamento, con modalità da definire, del campo del socialismo europeo a chi socialista non è e non intende diventarlo. Ciò sarà credibile nel momento in cui questo tema susciterà interesse nel Partito socialista europeo, ciò che attualmente non è, nonostante i tentativi non siano mancati da parte italiana anche in passato, dei quali il più noto rimane quello formulato intorno alla bizzarra idea dell'Ulivo mondiale. I socialisti europei discutono semmai del rapporto da costruire con le forze politiche che si collocano alla loro sinistra, spesso con un consenso elettorale anche maggiore che in Italia. D'altra parte,

proposti di costruire in Europa un gruppo dell'Ulivo, come si sente ripetutamente dire, significherebbe voler esportare un'anomalia italiana fuori dal nostro Paese, e isolerebbe il centrosinistra dal dibattito politico europeo, proprio nel momento in cui l'aggancio con l'Europa è decisivo nella sfida contro Berlusconi. Fattore essenziale del processo di costruzione di un'Europa democratica è il rafforzamento di comuni identità politiche. La proposta va nella direzione opposta, teorizzando una identità «riformista». Ma nessuno, in Europa, si definisce come «riformista». Essa è quindi una proposta contro l'Europa.

La terza ragione, strategica, riguarda l'avvenire della sinistra in Italia. La proposta di cui si discute espunge le parole stesse «sini-

stra» e «socialismo» e identifica modernità con moderatismo. In questo non c'è nulla di nuovo nel dibattito italiano. L'idea di un partito democratico e l'ingiunzione rivolta ai Ds di sciogliersi, da un lato, la tesi che l'Italia si governa solo con politiche moderate e centriste, dall'altro, hanno caratterizzato la seconda fase della passata legislatura. L'esito elettorale è stato tutt'altro che soddisfacente! La novità è che ora le due parole d'ordine si sono saldate in una comune proposta. Ma rinunciare a difendere le ragioni della sinistra, sia sul piano ideale sia sul piano sociale, si è già rivelato perdente. Ma non sono solo preoccupazioni di consenso elettorale a indurre a essere contrari alla cancellazione di una prospettiva socialista e di sinistra in Italia. Affermare la necessità di una funzione storica autonoma della sinistra, e il carattere irrinunciabile della sua collocazione nel campo socialista, significa anche e soprattutto restare nell'alveo di una grande storia, che nell'Europa occidentale è stata anche la storia di alcuni partiti comunisti, e soprattutto di quello italiano. Resto convinto che era necessario andare

oltre il Pci. Ma ciò non può significare accettare l'offensiva tesi di Berlusconi, alla quale non si reagisce in modo adeguato, che equipara la storia di quel partito agli orrori dello stalinismo. Non con tardive riabilitazioni di Craxi e critiche ad Enrico Berlinguer si reagisce a questa aggressione, ma dicendo la verità, della quale aspetto ineliminabile è che il Pci è stato per mezzo secolo di storia italiana forza decisiva per costruire, difendere ed estendere la democrazia e i diritti sociali e del mondo del lavoro.

La storia della sinistra europea ha avuto alti e bassi, ma ha saputo mantenere il collegamento tra la capacità di misurarsi con la sfida del governo, ed un punto di vista critico rispetto alla società capitalistica. Un punto di vista critico sempre più necessario davanti alle ingiustizie crescenti che su scala planetaria, ma anche all'interno delle nostre società ricche e avanzate, vengono prodotte dalla globalizzazione neoliberista, e che le politiche moderate si sono rivelate incapaci di contrastare.

La modernità non richiede affatto che sia dichiarata la fine del socialismo e della sinistra. Al contrario, essa impone di segnalare l'attualità, e di operare perché, in una rinnovata proposta di democrazia socialista, sempre maggiore sia la coerenza tra idealità e ragioni del socialismo e la loro traduzione in un'azione concreta e coerente di avanzamento sociale.

6. Come dicevo, dalle ragioni del no si dipanano le indicazioni di una diversa e coerente iniziativa politica per i Ds. L'esigenza di rendere più semplice e chiaro il sistema politico del centrosinistra è giusta, ma va costruita a partire da una prospettiva che superi a sinistra, e non al centro, gli schemi ereditati dalla difficile storia dell'ultimo decennio. A me pare quindi che la via da seguire sia quella di avviare una federazione di tutte le forze della sinistra che si riconoscano in una storia comune e in una comune volontà di progresso e di cambiamento sociale. È muovendo dall'unità a sinistra che si può consolidare l'alleanza col centro democratico, sulla base della comune esperienza già svolta al governo dell'Italia e oggi in corso in così larga parte del territorio nazionale. Un'alleanza strategica tra centro democratico e sinistra, che rispetti le diverse identità. Essa ha il suo fondamento non solo nell'impellente e condivisa necessità di stringere le forze di opposizione contro un governo che si rivela sempre più pericoloso sul piano della democrazia e dei diritti sociali, ma anche nella comune condivisione dei principi fondativi della Costituzione democratica, antifascista e fondata sul lavoro, che una parte della destra, a cominciare da Silvio Berlusconi, dimostra sempre di più di voler mettere in discussione.

Si può condividere o meno questa o altra proposta. Ma una cosa è certa: non conviene a nessuno, credo, pensare di sfuggire alla verifica democratica nel partito. Non certo sostituibile, nell'Italia del 2003, da informali consultazioni dirette dall'alto.

Maltempora di Moni Ovadia

REPETITA IUVANT

La polemica intorno alle parole improvvise pronunciate da Silvio Berlusconi riguardo alla presunta mitezza di Benito Mussolini nel corso di un'intervista ad un giornale inglese, è di quelle destinate a durare più dello spazio di un mattino. Sono parole che hanno ferito, fra i molti cittadini italiani, anche gli ebrei, bersaglio delle più vili e crudeli persecuzioni della dittatura fascista. Occupandomi da diversi lustri di cultura ebraica, in queste circostanze vengo spesso sollecitato da alcuni media, ad esprimere la mia opinione. Giovedì scorso sono stato invitato a partecipare al programma di approfondimento di Rai 3 Primo Piano in cui è intervenuto anche il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Amos Luzzatto. A trasmissione conclusa mi sono ritrovato a riflettere su ciò che avevo detto, probabilmente a causa di un sottile disagio che provavo verso il tono molto perentorio delle mie stesse parole. Perché ero stato così poco interlocutorio? Non è mia consuetudine esserlo, non è nel mio costume chiudere seccamente le questioni, non lasciare possibili aperture. Cosa mi ha spinto a questo rigore non solo concettuale, ma anche di stile? Verosimilmente l'esasperazione. Non è più tollerabile lo stitilicidio che le forze politi-

che di questo governo, fatte salve le debite eccezioni, stanno facendo del senso che fonda la nostra democrazia, attraverso un uso spregiudicato, ipocrita e irresponsabile del linguaggio. Le parole ed i fatti sono due aspetti dello stesso pensiero. Il caso del regime nazista mostra in modo paradigmatico che non c'è iato fra le dichiarazioni e le azioni. Le parole del Main Kampf e quelle degli incandescenti discorsi pubblici del Fuehrer e dei suoi compar, furono la materia con cui si impastarono i mattoni delle camere a gas e dei forni crematori. Ora non è mia intenzione azzardare improponibili equiparazioni con la situazione di oggi. È stato giustamente scritto che i drammi della storia non si ripetono mai nella stessa forma, ma si ripetono in forma di farsa. Ciò non significa tuttavia che la farsa sia innocua. Tornando al merito della questione, il presidente del Consiglio sostiene, con maniacale monotonia, che le sue parole sono state travisate ovvero che lui non è mai responsabile, che è lo spirito perverso dei comunisti a mettergli in bocca significati non previsti nelle sue accezioni della lingua italiana. Se ciò non bastasse, argomenta con puntiglio nel suo giustamentissimo stile da pacca sulle spalle, che l'intervista non era tale, ma era una informalissima chiacchierata goliardica fra le bollicine ed i fumi inebrianti dello champagne. Che l'intervistatore inglese lo smentisca è naturalmente irrilevante per lui circondato com'è da ossequianti cortigiani, ma an-

che se qualcuno di essi, preso dal panico per le conseguenze nefaste delle sue parole in libertà, gli facesse notare che non era il caso, il Cavaliere si affretterebbe a spiegargli, con paterna sopportazione, che la sua è stata solo una battuta umoristica. Personalmente non sono un sostenitore del politicamente correct, anzi, per me l'uso dell'umorismo - anche sugli argomenti più duri - è accettabile anzi talora raccomandabile, ma dipende dai contesti e dai curricula vitae delle persone che ne fanno uso. Se Berlusconi fosse un noto antifascista, se la sua cultura di politico fosse inequivocabilmente legata alla Resistenza ed ai valori della Costituzione, le sue sarebbero tutt'al più, cattive battute di chi non è particolarmente dotato per l'arte dell'umorismo. Invece l'inventore di Forza Italia con quella cultura che, oltre a non avere nessun legame con tutto ciò che ha il più vago sentore di sinistra, odia tutto ciò che gli ricorda anche da lontano, tende inevitabilmente ad ammirare chi condivide con lui la stessa passione. Ma siccome non è mai troppo tardi, se egli tiene davvero a rappresentare tutti gli italiani ed essendo un presidente proteiforme - ora imprenditore, ora operaio - potrebbe anche incarnarsi in presidente scolaro delle elementari e scrivere mille volte alla lavagna: Viva la Resistenza! Abbasso Mussolini! Magari sotto lo sguardo severo di un confessore spirituale che gli ricordi: «repetita iuvant».

Dividere per unire in modo giusto

ALBERTO ASOR ROSA

Segue la seconda parte dell'articolo di Alberto Asor Rosa, pubblicato ieri sull'Unità.

Il riformismo moderato fa un passo avanti, si organizza, avanza la propria candidatura alla leadership sul paese (e ci mancherebbe altro che qualcuno gli contestasse il diritto ad operare in questo senso); il riformismo *soi disant* radicale si disgrega e sparisce. Questo è un dato di fatto: c'è poco da discutere o da obiettare. A questo punto credo legittima la domanda: è un fatto positivo o negativo? Io penso che esso crei una situazione pesantemente anomala, gravida di brutte conseguenze (persino, non tanto paradossalmente, per il varo e il successo della proposta moderata). Oggi, come effetto immediato, impone a molti una scelta coercitiva, tutt'altro che gradevole. Per esempio, lascia campo libero a Rifondazione comunista per una potenziale egemonia sulla sinistra che comunque resta a sinistra del Partito unico dei riformisti: come del resto era sotteso fin dall'inizio alla logica dalemiana del Partito unico (i riformisti con i riformisti, partendo dal presupposto che riformista sia sinonimo, anzi coincida con moderato; gli altri in una piccola galassia periferica governata *per forza di cose* da Rifondazione). Si può osservare, marginalmente ma non tanto, che in Italia cambiano molte cose, talvolta in modo rovinoso, ma immarcescibile

resta il personale politico, che passa indenne attraverso ogni tipo di cambiamento di linea, disavventure e sconfitte. Ha detto Romano Prodi: non si può versare il vino nuovo nei vecchi otri. E allora sarebbero otri nuovi i Prodi e i D'Alema, i Fassino e gli Amato, i Rutelli e i Bertinotti? Certo, neanche Cofferati è un otre nuovo; ma il cambiamento di *status* e di orientamento gli avrebbe cucito, e in effetti gli stava cucendo addosso un'immagine nuova, prima che lui stesso ne indossasse un'altra decisamente più normale. In prospettiva, siccome è decisamente auspicabile e per più versi possibile che alle prossime elezioni politiche, o anche prima, il nefasto governo Berlusconi sia rovesciato e rimpiazzato, non è difficile prevedere che questo così marcato squilibrio delle forze in campo del centrosinistra produca un'accentuazione di elementi moderati nelle future politiche di governo, magari con la diretta partecipazione delle forze politiche moderate presenti oggi nel centrosinistra. Rifaremo dunque, probabilmente, le stesse esperienze già fat-

te, di certo, a quanto si può vedere, con gli stessi uomini, lo stesso spirito e gli stessi contenuti, e probabilmente con gli stessi esiti. Bisognava dunque dividere, prima di unire: non necessariamente per fare un nuovo partito, ma per organizzare, creare consenso, attrarre forze nuove. Dividere, prima di unire: anzi dividere per unire; anzi, dividere, per unire in modo giusto. Bilanciando la spinta moderata, fin troppo presente nel centrosinistra, con una spinta radicale, sia sul piano politico, sia sul piano culturale sia, come sempre in politica, sul piano organizzativo. Ma perché questo non resti una mera petizione di principio, occorrerà chiedersi seriamente se l'uso di nozioni come destra e sinistra all'interno del centrosinistra e la distinzione tra riformismo radicale e riformismo moderato abbiano un fondamento irreal e non siano delle pure illusioni di chi scrive. Quel che è accaduto, come ho cercato di ricostruirlo, fa dubitare legittimamente che esista l'oggetto di cui si parla. Porterò qualche argomento

a sostegno della non infondatezza dell'ipotesi storica, che sta alla base di questo discorso, pur non nascondendomi, come ho già detto, che la dimostrazione è sempre più difficile. Io penso, innanzi tutto, che ci sia un motivo molto materiale. L'esperienza di questi ultimi anni dimostra che a sinistra esiste in Italia un certo numero di persone (quante? non so: io penso, prudentemente, da tre a quattro milioni), che non vorrebbero stare né con il Partito unico dei riformisti né con l'antagonismo di Rifondazione comunista. Persone, che avranno difficoltà a votare fin dalla prossima volta, se ci sarà la Lista unica dell'Ulivo. Persone, che voteranno *oborto collo* la Lista unica o il Partito unico, perché non vorranno fare favori a Berlusconi (forte è il ricatto esercitato dai moderati sull'elettorato di fronte al pericolo che la dispersione aiuti il nefasto governo del Cavaliere). Insomma: una forza di popolo di una qualche consistenza; l'esercizio che avrebbe dovuto guidare Sergio Cofferati, se avesse deciso di guidarlo.

In secondo luogo, ci sono tre o quattro tematiche di rilevanza strategica, che non portano all'antagonismo di Rifondazione comunista ma neanche, anzi, direi soprattutto, a coltivare la linea di contiguità con le forze moderate che stanno al centro, a cavallo fra i due poli. Tematiche, che invece di portare verso l'accordo pre-bipolare (o post-bipolare) al centro, come avverrà inevitabilmente con il Partito unico dei riformisti, richiedono una effettiva bipolarizzazione dello schieramento politico italiano (più sul modello europeo, aggiungerei). Sono, in estrema e schematica sintesi: le tematiche del lavoro e conseguentemente della ridefinizione dello stato sociale, necessaria, ma solo a certe condizioni e con nuovi livelli e forme della salvaguardia; le tematiche dell'istruzione, della formazione e dello sviluppo, strumento avanzato per un diverso modello di organizzazione sociale e civile; le tematiche della globalizzazione, intesa come terreno per realizzare un diverso e più solido rapporto tra parti avanzate e parti arretrate del mondo. Sono le tematiche di un

riformismo avanzato e radicale, che non prende a proprio criterio di misura quello delle compatibilità con il sistema, come accade a qualsiasi moderatismo, sia di destra sia di sinistra, e ha una visione non statica e non idolatrica della cosiddetta modernizzazione. È scavando su questi terreni, o collegando lo scavo teorico alle spinte di massa presenti nel nostro Paese e in Europa, che si sarebbe creato un contraltare positivo e, sì, diciamo pure, anche un *partner* critico e dialettico al moderatismo, una sorta di guardiano vigile e ben organizzato delle distorsioni e delle violenze sociali ed economiche presenti potenzialmente in ogni moderatismo. Ora, la domanda finale è: che si fa, quando c'è un esercito e si profilano almeno le direzioni di marcia di un processo, ma non ci sono né generali né Stato maggiore? La domanda, ahimè, è senza risposta. Sarebbe bello che ci fossero ufficiali e Stato maggiore usciti dal basso, otri totalmente nuovi di una politica inedita fatta in modo totalmente diverso per obiettivi politici, civili e umani, che vadano totalmente al di là del sistema di valori costituiti e rispettabili in quel che pure è il segmento più costituito e rispettabile della società politica italiana (e pure, al tempo stesso, così vecchio, antiquato e vizioso). Forse saranno dei giovani totalmente destrutturati a crearlo. In attesa che questo accada, non ci resta che la parola.

carà unità...

Ecco quanto guadagnano i parlamentari

Piero Ruzzante e Senatore Loris Maconi
Tesorieri gruppi Ds-l'Ulivo Camera e Senato

Caro Direttore,
L'Unità di giovedì 18 settembre, in un articolo siglato SC - pubblicato a pagina 6, dal titolo «Report mette il naso nell'onorevole busta paga» - si domanda: ma quanto guadagna un parlamentare? Quanto guadagna un parlamentare non è un mistero: tutti i dati sono pubblici, facilmente reperibili, ad esempio sul sito web del gruppo dei deputati Ds www.deputatids.it - basta un solo clic - oltre che sui siti della Camera e del Senato e presso i competenti uffici della Camera, del Senato e dei gruppi parlamentari. Inoltre in ottemperanza ad una legge sulla trasparenza tutti i parlamentari sono tenuti a rendere pubblici i propri redditi (anche quelli legati alla propria eventuale attività professionale) che vengono poi riportati sugli organi di stampa nazionali e locali.

Intanto ci preme far sapere ai lettori dell'Unità che i parlamentari Ds versano alla direzione del Partito il 40% della loro indennità (pari a 4 milioni delle vecchie lire al mese, 48 milioni all'anno, 240 milioni a

legislatura). Informazione, crediamo, di un qualche interesse per i lettori del nostro giornale.

Siccome non ci sono misteri, ecco le cifre dettagliate su quanto guadagna un parlamentare: indennità parlamentare netta, corrisposta per 12 mesi, 5.106,87 euro mensili; diaria di soggiorno 4.003,11 euro mensili. Ad ogni parlamentare vengono inoltre corrisposti: mensilmente un rimborso forfetario di 4.190,00 euro per le spese sostenute al fine di mantenere il rapporto con gli elettori; trimestralmente un rimborso di 3.323,70 euro per le spese e accessori di viaggio; annualmente un rimborso di 3.098,74 euro per le spese telefoniche.

È opportuno aggiungere che quasi tutti i parlamentari Ds, oltre che alla Direzione, versano una consistente quota della loro indennità anche alle organizzazioni territoriali del partito; che i collaboratori dei parlamentari Ds non vengono pagati in nero, hanno un regolare contratto, rinnovato agli inizi di questa estate, che garantisce livelli retributivi e garanzie normative superiori a quelli previsti dal contratto nazionale di lavoro del settore terziario, cui è agganciato. E questo perché i parlamentari Ds hanno deciso, anche in questa legislatura, di utilizzare parte del rimborso forfetario per le spese sostenute al fine di mantenere il rapporto con gli elettori, per dotarsi delle collaborazioni loro necessarie a Roma, e la parte residua nel collegio, per sostenere, come prevede la normativa, le spese necessarie a mantenere il rapporto con il territorio.

Non è una questione di polemica. Abbiamo solo voluto fornire ai lettori dell'Unità una informazione completa e dettagliata e dimostrare come non è vero che un parlamentare dei Ds abbia a disposizione 28 milioni delle vecchie lire al mese.

L'informazione in vacanza? Ma c'è «Omnibus»...

Antonello Piroso
Autore e Conduttore di Omnibus La7

Caro direttore, sappiamo di andare in onda a un orario televisivamente inconsueto per gli approfondimenti giornalistici (dalle 8 alle 9, dal lunedì al venerdì dentro un contenitore, *Omnibus*, che dura due ore e mezza) - e soprattutto a un orario che costringe a una levataccia ospiti e telespettatori - ma vorremmo sommessamente segnalarvi che di politica, su La7, si è ricominciato a discutere fin dall'8 settembre. In dieci puntate siamo riusciti a mettere a confronto i nostri ospiti (in ordine sparso Miriam Mafai e Pierluigi Battista, Gavino Angius e Fabrizio Cicchitto, Giuseppe Vacca e Renzo Foa, Paolo Franchi e Siegmund Ginzberg, l'israeliano Ofer Bavly e il palestinese Ali Rashid, Giulietto Chiesa e Franco Cardini, Marco Rizzo e Domenico Fisichella, Enzo Trantino e Michele Lauria, Alfredo Mantovano e Massimo Brutti, Giuseppe Vegas e Antonio Di Pietro, Pier Luigi Bersani e Guidoaldo Guidi...) su argomenti quali Telekom Serbia, fascismo e antifascismo, le violenze al G8, il conflitto politica-magistratura, la manovra economica del Governo, i rapporti tra alleati dentro la Casa delle Libertà e il centrosinistra, le proposte di riforma istituzionale, l'11 settembre e la crisi mediorientale... tutto gratificati dal 4 per cento di share (ben

superiore agli ascolti medi della rete, ottenuto per di più contro TG1, TG5 e Unomattina), con punte durante i dibattiti oltre l'8 per cento, un premio forse alla sobrietà con cui abbiamo impostato il nostro lavoro, convinti come siamo che si possano avere opinioni senza essere necessariamente faziosi.

Ci spiace dunque che un giornale attento come il vostro faccia riferimento solo alla programmazione di Rai e Mediaset per arrivare alla conclusione, attraverso la penna «avvelenata» di Maria Novella Oppo, che l'informazione è ancora in vacanza. D'accordo: noi di *Omnibus* siamo piccoli, ma non siamo più - e soprattutto non lo è più La7 - semplicemente la tivù dei nani.

Faccio i miei complimenti ai bravissimi colleghi di «Omnibus» per i tanti temi affrontati, anche se, all'idea di tutto quello che mi sono persa (in particolare Belpietro di primo mattino), mi sento davvero «avvelenata». Potrei citare circostanze attenuanti, ma spero che possano perdonarmi anche se mi limito ad ammettere le mie colpe e prometto di emendarmi in futuro.

Maria Novella Oppo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it